

saggio: non per nulla lo Stoicismo si era potuto sposare con gli ideali civici romani sin dal II sec. a.C. e al tempo di Seneca era la filosofia dominante a Roma. In questo senso l'A. può affermare che quella stoica a Roma «non fu mai una filosofia d'opposizione, se non per ragioni contingenti, come nel caso della fronda stoicheggiante all'epoca della dinastia giulio-claudia» (p. 114). Il matrimonio è un dovere civico e proprio un Medio stoico, Panezio, aveva introdotto nella teorizzazione stoica, accanto ai beni e ai mali, anche i doveri (καθήκοντα), dando così una base filosofica agli *officia* romani.

Sul matrimonio come dovere insistono a più riprese le *Diatrìbe* di Musonio Rufo, che presentano diversi punti di contatto con il *De matrimonio* di Seneca⁵. Lo Stoico romano-etrusco Musonio, infatti, teorizza il matrimonio come un dovere per il saggio e non discute neppure degli aspetti negativi che la condizione di sposati comporta, rifacendosi a Crisippo nel chiamare in causa lo Zeus protettore della famiglia (Ζεὺς ὀμόγνιος) e condannando con vigore la contraccezione, l'interruzione di gravidanza e l'esposizione dei bambini (*Diatr.* XV)⁶. Musonio inoltre indica nella concordia (ὁμόνοια) la condizione essenziale per un buon matrimonio e, molto probabilmente grazie alla sua cultura etrusca, tende ad assegnare alla sposa un ruolo meno subordinato rispetto al marito all'interno della coppia (*Diatr.* XIII). Questa posizione di Musonio del resto appare coerente con la sua convinzione che anche le donne devono praticare la filosofia e perseguire un perfezionamento morale (*Diatr.* III-IV): le virtù richieste alla sposa sono le medesime richieste allo spo-

so; la castità in particolare è un requisito di entrambi e Musonio afferma che i rapporti adulterini di un padrone con le sue schiave sono moralmente condannabili quanto quelli di una padrona con i suoi schiavi (*Diatr.* XII). La *Diatriba* XIV poi è esplicitamente dedicata a confutare, sulla base di *exempla* di filosofi ammogliati e di esortazioni all'impegno civile, la convinzione che il matrimonio costituisca un impedimento per il filosofo. Anche Seneca ammette che il matrimonio è un dovere civico, però insiste a lungo sui suoi inconvenienti. Inoltre, Seneca tende a differenziare fortemente i ruoli rispettivi dei coniugi, proponendo un modello femminile incentrato soltanto sulla *pudicitia* e sulla indiscutibile sottomissione al marito. Seneca, oltre a discostarsi da Musonio sotto alcuni aspetti, potrebbe dare l'impressione di voler polemizzare velatamente con Musonio stesso, specialmente al cap. 85, dove attacca coloro che con la scusa di giovare alla *res publica* abusano delle loro mogli, rischiando al contrario di compromettere la vita dei nascituri. Mi sembra che qui però Seneca non attacchi tanto la concezione del matrimonio come dovere civico, sostenuta da Musonio con convinzione e per altro diffusa nel mondo romano (come nota l'A. a p. 88), quanto piuttosto il comportamento degli intemperanti che, con il pretesto di giovare alla *res publica*, si lasciano trascinare dai più smodati impulsi e finiscono anzi per sortire gli effetti contrari agli scopi da loro dichiarati.

Se dunque lo Stoicismo nei confronti del tema *de matrimonio* presenta posizioni abbastanza omogenee al suo interno e in aperto contrasto con quelle di altri indirizzi di pensiero, tuttavia appare dotato di una certa dialettica anche al proprio interno, sia in senso diacronico — si pensi alla polemica di Seneca nei confronti delle argomentazioni di Crisippo —, sia soprattutto in senso sincronico: e qui penso al possibile confronto dell'opuscolo seneciano con autori come Musonio, i Sestii o Giovenale. È questa una problematica di grande interesse e degna a mio avviso di ulteriori approfondimenti, per i quali non mancherebbero numerosi spunti.

ILARIA RAMELLI

ANTONELLA BORGIO, *Lessico morale di Seneca*, Napoli, Loffredo, 1998 (Studi Latini).

⁵ Anche alcune importanti congruenze fra il seneciano *De matrimonio* e la *Sat.* VI di Giovenale sono opportunamente, benché saltuariamente, poste in luce dall'A. (ad es. alle pp. 58-59; 68): di questo aspetto, che trovo notevolmente interessante, non vorrei occuparmi in questa sede, anche perché Giovenale è successivo rispetto a Musonio e qui preferirei istituire piuttosto un confronto con il contemporaneo Musonio.

⁶ Ho analizzato questi aspetti e quelli che esporrò appena *infra* su Musonio ne *La concezione di Giove negli Stoici romani di età neroniana*, «Rendiconti dell'Ist. Lombardo, Classe di Lettere», 131 (1997), 293-320.

Collana diretta da Fabio e Giovanni Cu-paiuolo, 33). Un vol. di pp. 213.

L'opera ha una struttura tripartita: si apre con una *Introduzione* (pp. 5-12) che focalizza gli intenti dell'Autrice ed al contempo offre alcune linee di sintesi preziose per comprendere i motivi portanti della sezione successiva, di impostazione essenzialmente analitica. Il corpo dell'opera infatti (pp. 13-206) consiste in una successione di lemmi latini in ordine alfabetico, da *adfectio* a *volutatio*; per ognuno di essi l'Autrice analizza le occorrenze nelle opere di Seneca, in genere opportunamente distinguendo tra le opere filosofiche e le tragedie, e cita per chiarezza alcuni passi di speciale importanza. Sono spesso rilevati particolari usi aggettivali, avverbiali o metaforici dei singoli termini e quando è possibile vengono forniti anche un panorama sugli usi linguistici del lemma precedenti Seneca e brevi tracce bibliografiche. Seguono alcune *Indicazioni bibliografiche* (pp. 207-12), essenziali ma mirate e puntuali, aggiornate al 1997 e suddivise in: edizioni, commenti e traduzioni; opere di carattere generale; studi su autori particolari; studi su Seneca, che è naturalmente la sezione più cospicua. Conclude il volume un *Indice* (p. 213) di sole tre voci: introduzione, lessico, indicazioni bibliografiche.

In un'opera così articolata ed analitica molti sarebbero gli spunti degni di segnalazione e di riflessione. Vorrei dunque limitarmi ad alcune osservazioni essenziali, pur rendendomi conto di sacrificare in tal modo gran parte della ricchezza che contraddistingue lo studio della Borgo. Nelle pagine introduttive l'Autrice stessa, a ragione, onde prevenire facili critiche basate sull'omissione di questo o quel termine, dichiara previamente il criterio da lei seguito nella scelta dei lemmi da analizzare: all'interno del lessico morale di Seneca, la cui estensione e la cui complessità sarebbero state difficilmente circoscrivibili in un libro snello e dinamico come questo della Borgo, se non fosse stato dato previamente un determinato taglio al lessico da trattare, particolare attenzione è stata posta ai termini «che appartengono al lessico attinente alla sfera della fisiologia umana, a quella della sanità o, più spesso, a quella dell'infermità» (p. 5). A p. 11 la Borgo ribadisce che «al lessico morale vero e proprio [...] si è dovuto necessariamente affiancare quello del disagio psicologico, mentale e psicofisico, del quale Sene-

ca è creatore, come pure di quello dell'interiorità», anche se questa preferenza accordata al lessico patologico in Seneca non compare nel titolo. La Borgo rileva una preponderanza di termini tratti dalla medicina o dalla sfera semantica fisica e spaziale i quali assumono un significato diverso da quello originario, accogliendo connotazioni morali e psicologiche; l'A. osserva acutamente che alla base di questo processo riposa l'affinità postulata dallo Stoicismo tra mali fisici e mali morali, da cui conseguono l'affinità tra il medico ed il filosofo, i quali curano rispettivamente i primi ed i secondi, e la consapevolezza di una profonda interazione tra corpo ed anima, contrastata per quanto possibile dalla filosofia. L'A. si sofferma brevemente sull'analisi del lessico delle passioni, considerate da Seneca come «malattie dell'anima», ed indica due importanti precursori di Seneca nell'analisi dell'interiorità umana e del disagio psicologico: Cicerone e Lucrezio, quest'ultimo un poeta. Opportunamente in effetti la Borgo richiama l'importanza anche a livello filosofico delle tragedie di Seneca, le quali costituiscono un *trait d'union* fra la tradizione filosofica e quella poetica, le quali entrambe fanno sentire il loro influsso nell'opera di Seneca, come l'A. fa notare poi nelle singole voci del lessico.

Nel corso del lessico, la Borgo ha cura di far rilevare l'originalità di Seneca nel contesto dell'uso linguistico precedente dei singoli lemmi, quando essa sia verificabile, oppure la convenzionalità, che, come ella stessa rileva (p. 11), è più frequente nelle tragedie. Ogni concetto, e specialmente nel caso delle voci più articolate, viene inserito con chiarezza e linearità nel contesto del pensiero filosofico di Seneca (ad esempio, alla voce *ira* viene analizzato effettivamente il *De ira*) e più in generale nel panorama della riflessione stoica greca e del pensiero latino, in cui Cicerone occupa naturalmente un ruolo di riguardo. Estremamente sporadici invece, se non del tutto assenti, sembrano purtroppo i riferimenti allo Stoicismo romano minore, ad esempio quello di Persio, Manilio, Musonio, Lucano, le cui relazioni concettuali con Seneca, e proprio in campo morale, avrebbero forse meritato una menzione accanto a quelle di Seneca con Cicerone o con Lucrezio, che pure non sono Stoici. Va segnalato poi che la Borgo sembra accettare la paternità senechiana tanto dell'*Hercules Oetaeus* quanto dell'*Octavia*, anche se non affronta mai direttamente la que-

stione, che del resto esula dall'argomento del testo: di fatto ella menziona sovente entrambi i drammi, forse spurii, accanto a quelli generalmente accettati quali senechiani. Comunque la critica sembra concorde nell'assegnare le due tragedie, se non a Seneca, almeno a senechiani, che risentono delle medesime problematiche di pensiero del filosofo.

Uno degli indubbi meriti del lavoro della Borgo mi sembra risiedere in un fatto inerente forse alla struttura stessa del libro, concepito come un lessico, ma comunque a mio parere di notevole importanza nell'esegesi dell'opera di un filosofo: ella in complesso riesce a ricostruire il pensiero morale di Seneca, almeno in alcuni suoi aspetti, per altro dichiarati apertamente già dall'*Introduzione*, mantenendo sempre una stretta, rispettosa aderenza agli *ipsissima verba* del filosofo latino e cercando di spiegare e di interpretare Seneca alla luce di Seneca stesso e del contesto filosofico e linguistico in cui si colloca. Di qui parte sempre l'analisi della Borgo, che risulta spesso fine e capace di cogliere — e di far cogliere al lettore — anche le più sottili sfumature di pensiero del filosofo stoico. L'Autrice appare giustamente molto attenta anche agli aspetti psicologici, oltre che a quelli propriamente morali, dei concetti senechiani di volta in volta analizzati, anche se il senso psicologico e il senso morale di taluni concetti non sempre sono ben distinti nel filosofo. Di estremo interesse dal punto di vista dello sviluppo semantico dei termini mi sembra l'osservazione della Borgo a p. 12, per cui in molti casi il significato morale e psicologico conferito da Seneca ad una determinata espressione dapprima afferente ad un'altra sfera semantica è stato quello che poi il Cristianesimo avrebbe accolto e confermato, a riprova di come sovente Seneca e i Cristiani presentino sorprendenti affinità linguistiche. Diverse voci sono inoltre corredate di annotazioni bibliografiche brevi ma molto utili, nelle quali non mancano d'altra parte alcune sviste di scarso momento, come la ripetizione di due studi della Taldone e della Graffigna a distanza di quattro righe, in fondo a p. 80 e all'inizio di p. 81. La bibliografia raccoglie in modo mirato contributi di qualità e si rivela un prezioso supporto di studio. Infine, si sente forse la mancanza, accanto all'*Indice* — d'altronde non troppo utile, per l'assenza di articolazione e la laconica brevità —, di un indice analitico dei lemmi, che, dato l'alto grado

di selettività impiegata, per altro necessariamente, nella scelta dei termini senechiani da presentare, consentirebbe di verificare subito quali voci siano trattate nel lessico.

In ogni caso l'opera della Borgo risulta un prezioso strumento di lavoro, ricco ed agile al contempo, ma è anche, a dispetto della strutturazione analitica lemma per lemma, uno studio di piacevole e proficua lettura: la Borgo riesce infatti ad offrire un percorso di indagine chiaro, coerente ed interessante nel complesso pensiero morale di Seneca ed un quadro puntuale di un gruppo preciso di usi lessicali del filosofo.

ILARIA RAMELLI

DENIS FEENEY, *Literature and religion at Rome. Cultures, contexts and beliefs*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998 (Roman Literature and Its Contexts). Un vol. di pp. XII-161.

L'*Introduction* (pp. 1-11) spiega l'intento dell'opera: una ridefinizione dei rapporti tra letteratura e religione nel complesso panorama culturale romano. Il cap. I (*Belief*, pp. 12-46) verte sul concetto di 'fede', originario del Cristianesimo¹ e rimasto estraneo al mondo pagano. Il cap. II (*Myth*, pp. 47-75) contesta che la mitologia romana sia «secondary» o «derivative» rispetto alla greca e priva di vera consistenza: l'A. fa notare l'antichità delle interrelazioni tra la cultura mitologica greca e il mondo romano, dall'età regia (p. 51), illustrando come i miti greci siano stati usati al servizio dello Stato romano (pp. 54-56) entro un contesto in cui Roma appare comportarsi da Ἑλληνικὴ πόλις e mostrando l'uso, su specifiche basi sociali e politiche, dei miti greci a Roma. Se a differenza dei Greci i Romani furono disposti a riconoscere l'origine straniera dei loro miti, questo anzi diviene motivo di una serie di giochi letterari in cui i latini si rapportano al mito greco, muovendosi tra originale e versione latina. Il cap. III (*Divinity*, pp. 76-114) si concentra sulla classificazione delle divinità romane², compresi gli imperatori divinizzati, ed il IV (*Ritual*, pp.

¹ Secondo S.R.F. PRICE, *Rituals and Power: the Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge 1984, 10-15.